

POLITICA

Amnistia, è scontro tra governo e Renzi

● **I ministri Zanonato e Bonino attaccano dopo il no a Napolitano: «È come Grillo»**

● **Pittella: «Dimentica i principi di umanità»**

● **La replica: «È una scelta diseducativa. Nessuna lesa maestà, la legalità è di sinistra»**

S. C.
ROMA

Ministri che lo criticano, lui che contrattacca e ribadisce di essere in disaccordo con il Quirinale, il Pd che si divide, sul tema specifico ma anche sul rapporto tra partito e governo. Il giorno dopo l'uscita di Matteo Renzi sull'«autogol» dell'amnistia e dell'indulto, la polemica infuria. A dare il via sono le parole di Mario Zanonato, che commenta così la contrarietà espressa dal sindaco di Firenze all'ipotesi avanzata da Giorgio Napolitano nel suo ultimo messaggio: «Penso che Renzi ragioni così, mi conviene o no essere per l'indulto di fronte all'opinione pubblica? Dell'oggetto in sé non gliene frega niente, penso che ragioni solo sulla pura convenienza propagandistica. Più o meno come Grillo». Alle parole del ministro dello Sviluppo seguono poi quelle del titolare per le Infrastrutture Maurizio Lupi («mi sembra che Renzi stia facendo una politica che cerca di avere consensi») e del ministro degli Esteri Emma Bonino, che liquida con due battute il sindaco di Firenze: «Legga bene il messaggio di Napolitano, prima di rottamarlo. E se Renzi è il nuovo che avanza, fatemi il favore di ridarmi l'antico».

Il candidato alla segreteria del Pd non ci sta, ed è soprattutto al ministro del Pd Zanonato che replica duramente. «Se ci sono ministri che anziché preoccuparsi di governare passano il tempo a commentare le mie dichiarazioni mi dispiace per loro - dice intervenendo alla trasmissione "In 1/2 ora" - Il

ministro dello Sviluppo si deve preoccupare di come far sì che le aziende non chiudano, non di stare a lamentarsi di cosa dice il sindaco di Firenze».

Più che replicare ai ministri, a Renzi interessa però ribadire la sua posizione contraria ad amnistia e indulto, anche se questo vuol dire andare contro il Quirinale. «Il presidente della Repubblica è stato nei due governi Letta e Monti decisivo. Chi lo negasse, negherebbe la realtà. Meno male che c'è stato. Non credo ci sia stato da parte sua un eccesso intervento. Ma bisogna anche avere il coraggio di essere in disaccordo, non è lesa maestà». Renzi spiega nel corso della trasmissione di Rai 3 che da Bari ha denunciato l'«autogol» sulle carceri perché «non è serio, non è educativo, non è responsabile un nuovo indulto-amnistia dopo 7 anni dall'ultimo» e perché «la legalità è un valore di sinistra». Lo stesso congresso, dice, deve servire a discutere dei valori del Pd, non a dividersi sui nomi («io ho proposto di rottamare le correnti»), e a fare del partito uno «strumento per cambiare l'Italia, che amo» (questo, in risposta alla domanda di Lucia Annunziata «lei ama il Pd?»).

PD CON PIÙ IDEE, NO BUROCRATICO

Concetti che Renzi ribadisce una volta rientrato a Firenze e intervistato dal direttore del «Corriere Fiorentino» Paolo Ermini, dicendo che «la sinistra non può scoprirsi legalitaria solo quando c'è Berlusconi e smettere di esserlo quando ci sono gli altri», che vorrebbe un Pd «che viva fra la gente, più leggero, più libero, con tante idee e meno

burocratico» (e poi è anche piuttosto chiaro il riferimento quando dice che «la Fiom i voti se li va a prendere in fabbrica, altre strutture un po' meno»).

Gianni Pittella domanda: «Possibile che si riesca a far polemiche strumentali anche sul dramma delle carceri? La legalità - dice il candidato alla segreteria del Pd pur definendo necessarie misure strutturali - deve poter far rima con umanità anche in Italia. E anche a sinistra».

Ma la discussione va oltre il tema specifico delle condizioni delle carceri e dell'ipotesi amnistia, e finisce per confluire nel tema del congresso del Pd, degli obiettivi di Renzi, del rapporto tra il partito e il governo. Paolo Gentiloni, sostenitore del sindaco di Firenze, domanda via twitter: «Renzi non può criticare il governo, ma il governo può criticare Renzi. Ho capito bene?». Il senatore Pd Stefano Esposito dice sarcastico di non capire «lo stupore di chi si lamenta di Renzi e delle sue posizioni: lui ha come obiettivo fare il premier». La replica del senatore Pd Andrea Marcucci: «Renzi vuole fare il premier, e allora? Provare a vincere le elezioni ed esprimere un presidente del consiglio votato dagli italiani è ambizione di ogni partito e di ogni leadership».

Il timore, nel fronte anti-renziano, è proprio che il sindaco utilizzi il congresso e poi anche il ruolo di segretario del Pd per destabilizzare il governo Letta e accelerare il ritorno alle urne. Renzi assicura che non sono questi i suoi piani, ma anche a Palazzo Chigi adesso la guardia rimane alta, in attesa di conoscere le prossime mosse del sindaco.

IL CASO

Il padre di Renzi candidato. A Rignano sull'Arno

Babbo e figlio in corsa per diventare segretari del Pd. Così se Matteo Renzi punta alla leadership nazionale, babbo Tiziano punta alla guida del Pd di Rignano sull'Arno, anzi punta alla riconferma dopo essere subentrato più di un anno fa a Daniele Lorenzini, diventato nel frattempo sindaco del Comune vicino a Firenze. Come il figlio Matteo, anche Tiziano conta di avere

con sé una larga parte del partito, anche perché a differenza del sindaco di Firenze fino ad ora è l'unico candidato alla carica. Come Matteo, Tiziano Renzi - politico di lungo corso con alle spalle oltre trent'anni di politica, dalla Dc al Ppi e poi al Pd - ha come obiettivo il rilancio del partito e lo sguardo rivolto a futuro senza «rinnegare le radici».

O. SAB.



Il sindaco di Firenze Matteo Renzi al lancio della sua campagna elettorale. FOTO LAPRESSE

Il sindaco rilancia: la giustizia non riguarda solo il Cav

Il rientro da Bari non poteva essere più infuocato per Renzi. Appena lanciata la propria candidatura s'è ritrovato immediatamente sotto il fuoco di fila di compagni di partito, del premier Letta, di vari ministri e ovviamente anche di tutti o quasi gli esponenti del centrodestra. La cosa però non pare preoccuparlo più di tanto. «Macché pentito. È assolutamente convinto di avere detto cose chiare e giuste» spiegano i suoi. Ieri mattina s'è fatto un po' di chilometri a Corri la Vita (maratona benefica per le strade di Firenze), poi dopo pranzo è passato a Rai3 da Lucia Annunziata e infine ha fatto un'intervista in piazza col direttore del Corriere fiorentino Paolo Ermini. E senza mai fare un passo indietro rispetto al giudizio durissimo dato da Bari all'ipotesi che il Parlamento possa approvare una legge per l'indulto: «Né seria, né educativa né responsabile».

POSIZIONE PONDERATA

Una posizione netta, e non frutto del suo noto amore per l'uscita dissacrante e i titoli ad effetto. Ma ragionata e ponderata. E quindi presa a ragion veduta

IL RETROSCENA

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

Renzi si sente in sintonia con l'opinione pubblica anche su banche e Alitalia. La sua strategia punta oltre le primarie del Pd. I rapporti tesi col Quirinale

per caratterizzare la sua corsa congressuale. L'assunto renziano è che per cambiare l'Italia va cambiato il Pd. Quindi certi tabù della sinistra vanno abbattuti. Uno, appunto, è che il rispetto della legalità sia un valore di destra. Per Renzi la legalità «è di sinistra». Occorre occuparsi anche di Abele. «La sinistra non può essere per la legalità solo se riguarda Berlusconi», spiega.

Ma la sfida congressuale è solo una tappa, la prima. Il passaggio successivo è Palazzo Chigi. Non mi candidato a segretario, spiega a Lucia Annunziata, «per gestire il partito, ma per cambiare l'Italia». Quindi ha la necessità di essere in sintonia con l'opinione pubblica in vista delle primarie dell'8 dicembre e dei successivi appuntamenti con le urne. «Non abbiamo sondaggi - spiegano i suoi collaboratori - È che Renzi fa il sindaco, gira fra la gente normale, non sta nei palazzi della politica romana, e sa che a nessun cittadino piace questa idea dello svuota-carceri». C'è del calcolo? Ovviamente sì perché in politica il consenso conta. Però Renzi non ci sta a farla passare come un'operazione tattica. Rigetta l'etichetta di

«opportunist» e per farlo spiega che visto che i sondaggi lo danno in netto vantaggio a lui sarebbe convenuto starsene buono, fare una campagna semi-silenziosa, «non pestare i piedi». E invece ha deciso di pestarli. Perché Renzi deve essere Renzi. Non uno dei tanti altri politici. Da qui anche la scelta di rifare il sindaco (fatto normale, sottolinea fra i dirigenti della Spd o dei socialisti francesi) per non finire confuso tra le tante facce di «politici romani». Di certo sta ampliando il raggio d'azione. Ai vecchi politici adesso vanno aggiunti i «soliti» giornalisti, baroni universitari, imprenditori e soprattutto i manager delle banche. Quelli che si sono inventati le banche di sistema (il riferimento è all'ex ministro Profumo e all'operazione Alitalia), che sono ovunque ma poi «chiudono i rubinetti» alle piccole imprese, agli artigiani, alle famiglie. Tema anche questo particolarmente popolare fra la gente.

Inoltre questo Renzi potrebbe servire ad alzare il livello del confronto-scontro e quindi dell'attenzione su una partita, quella congressuale, che avendo un vincitore già annunciato ri-

schia di essere poco seguita dal pubblico. Stare sotto i 3 milioni di votanti (asticezza superata dal congresso di Veltroni nel 2007 e da quello Bersani-Franceschini-Marino nel 2009) rischia di essere un viatico non troppo eccellente.

Certo i suoi sostenitori fanno notare che nel merito le parole di Renzi non sono dissimili da quelle pronunciate pochi giorni fa da autorevoli esponenti democratici compreso il segretario Epifani: prima dell'indulto c'è da cambiare le leggi che intasano le carceri. Tutto vero. Però alla fine del suo ragionamento Epifani la porta la lascia socchiusa, Renzi la sbatte con forza. E senza curarsi se in mezzo ci siano o no le dita del Capo dello Stato. Per carità, Napolitano non è colpevole di «eccesso di intervento», né è mai uscito dai poteri che la Costituzione gli assegna. Ma Renzi rivendica il diritto di critica, «non c'è lesa maestà» e quindi «non è che se l'ha detto il presidente della Repubblica allora si fa e basta». Parole che testimoniano quanto siano poco idilliaci (è un eufemismo) i rapporti col Quirinale. Ma anche quanto Renzi punti a rimarcare di essere rimasto il rottamatore delle origini.